

## Moni Ovadia e l'«universale umano»\*

Autorità e pubblico presenti, Rettore, Preside, colleghi, personale amministrativo, studenti, non vi sorprenderete se per parlare di un artista unico come Moni Ovadia partirò dall'unica parola italiana che non abbia rima: fegato. Come è noto, essa deriva dal latino “*jecur ficatum*”, cioè ‘fegato farcito di fichi’, una pietanza della quale i romani erano ghiotti. E anche ora che i fichi non c’entrano più nulla, la parola “fegato” li ricorda ogni volta che qualcuno la pronuncia. Le parole sono storia sedimentata, e a volte raccontano vicende dimenticate. Un po’ come il nome del fegato è quello della nostra università: Università per Stranieri; università tuttavia aperta da tempo anche agli italiani. Mi chiedo se da noi gli studenti italiani siano ammessi in quanto tutti siamo sempre stranieri – un po’ come si diceva qualche anno fa in Francia “*nous sommes tous sans papiers*” –, o perché non esistono stranieri, almeno non dove studiano insieme e si incontrano fra i banchi studenti di innumerevoli paesi del mondo, inclusi quelli nati sul territorio italiano. Come considerare casuale che proprio un’università così *sui generis* vanti per un giorno uno studente come Moni Ovadia, e a lui conferisca, dopo un percorso di studi fulmineo, il diploma di laurea del livello più alto? Una laurea *honoris causa* è un bizzarro modo di riconoscere a qualcuno, da parte di una università, la funzione di maestro: reclamandone per un giorno la condizione di studente. Ma a un intellettuale amante dei paradossi come Moni Ovadia non dispiacerà la condizione paradossale di maestro studente... Né dispiacerà che il nostro Ateneo si rispecchi nella sua alta idea della “funzione-straniero” (l’esiliato, il profugo, l’immigrato), secondo la quale chi ha una sola patria rischia di soffocarvi le potenzialità umane migliori, chi ne ha molte si trova già sulla strada giusta, e solo chi è straniero ovunque può raggiungere un punto di vista fondato e liberare le proprie ricchezze interiori. Soffocati come siamo dalla rivendicazione pretestuosa e gretta di identità localistiche, la “funzione straniero” corrisponde a una concezione nobile e problematica della cittadinanza della quale abbiamo bisogno e nella quale ci riconosciamo.

Forse il nostro laureando non lo sa, ma per conseguire una laurea specialistica è necessario ottenere ben 300 crediti. Gli ultimi 30 li attribuiremo alle parole che egli pronuncerà fra poco, secondo l’uso. Ma è necessario verificare preliminarmente, come si dice, l’esistenza dei rimanenti 270. Il compito non è facile, aggirandosi fra le intricate certificazioni storiche esibite in oltre trentacinque anni di attività dal nostro candidato.

---

\* Moni Ovadia ha ricevuto il 29 maggio 2007 la laurea *honoris causa* dall’Università per Stranieri di Siena. Questo è il testo della *laudatio* pronunciata in quell’occasione.

C'è intanto da valutare una sua precedente laurea (non altre lauree *ad honorem*, delle quali siamo gelosi e cui dunque non attribuiremo neppure un credito): una laurea in Scienze politiche conseguita a Milano, dove Moni si era trasferito già alla fine degli anni Quaranta dalla nativa Bulgaria a vivere con la famiglia. Non varrebbe poi forse molti crediti, questa laurea un po' stagionata, se non fosse che l'interesse per la politica è rimasto poi costante nel laureando, e che si è espresso in forme sempre meno frequenti, non dirò nei politici ma anche negli intellettuali: parteggiando, cioè prendendo parte, in qualità di cittadino, alle questioni del mondo, configurando con le sue opere – per usare le parole di un relatore d'eccezione come Claudio Magris – «un manuale di resistenza contro l'orrore, una guerriglia per salvare le grandi speranze e le grandi utopie di giustizia, di redenzione sociale, anche di rivoluzione, con randagio e ribelle piglio brechtiano». Solo due anni fa il candidato ha consegnato una “tesina” (poco consueta la stampa presso l'editore Einaudi, con il titolo *Contro l'idolatria*), una tesina che affronta, come si dice, grandi temi di attualità, mettendo in brusco cortocircuito lo «spirito religioso» che «ha fatto irruzione nel terzo millennio» e la degradazione consumistica che presiede all'acutizzarsi di tutte le ingiustizie storicamente sperimentate: quelle fra individui, quelle fra ceti e classi sociali, quelle fra popoli e nazioni e culture ed economie. Uno sguardo ambizioso, che interpella Dio rinfacciandogli il destino degli uomini, e scaglia contro gli uomini le questioni che l'ipotesi storica di Dio impone. Fra le denunce avanzate nella tesina, leggiamo: «Prende piede la peggiore idolatria: fare del Dio di tutte le genti della Terra – che fonda l'universale umano, la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza – un idolo fazioso disponibile a ogni uso di parte». Sono parole che dopo l'11 settembre e la seconda guerra del Golfo hanno il suono di un ammonimento coraggioso, decisamente in linea con la rivendicazione di – cito – «pensieri estremi non negoziabili, principî che non ammettono alternative di circostanza». Dicevo del parteggiare: ma che nuovo paradosso fonda un parteggiare per l'«universale umano»? Che “parte” è quella che rivendica per l'uomo l'idea della totalità? Il fatto che non si abbiano più risposte aumenta il valore di chi ancora si faccia questa domanda. Noi oggi attribuiamo la laurea a uno di questi pochi. Sarei per assegnare dunque a questo pacchetto politico 100 crediti tondi. Anche se circola da qualche settimana un libretto terribile, una specie di *samizdat* al contrario, nel quale pare il nostro candidato inviti, fin dal titolo, tutti i lavoratori del mondo a ridere. Ora, i lavoratori del mondo che si uniscono e il riso sono due cose che messe insieme fanno un po' paura. Ma non possiamo togliere crediti perché uno prende in giro i comunisti; soprattutto se ha fama, diciamocelo in un orecchio, di essere mezzo bolscevico lui stesso: l'autoironia è comunque una virtù, tanto più apprezzabile in un paese dove tutti sanno denigrarsi ma pochissimi lo fanno con ironia. Insomma, vada per i 100 crediti.

Più difficile è la ricognizione sulla pregressa carriera nel campo delle discipline musicali. Di certo l'impegno è stato grande: nel ricercare testi, melodie e accompagnamenti; nel rielaborarli con un'originalità inconfondibile. Così che si tratta di decidere quanti crediti riconoscere ai meriti etnomusicologici e quanti a quelli di teoria e composizione, ammesso che simili attitudini siano previste nelle tabelle ministeriali. Come negare, comunque, che la diffusione, almeno in Italia, della musica *klezmer* deve a Moni Ovadia più che a chiunque altro? Capita di sentirne alla radio, capita di incrociarla in tv; se ne vendono dischi; ci si scrivono articoli e perfino libri.

È difficile poi distinguere i crediti musicali da quelli teatrali. Infatti il nostro candidato si è andato specializzando in un repertorio misto, che intreccia dialoghi teatrali e testi musicali in una sorta di personalissimo *cabaret* che incrocia tradizioni diverse e lontane, dal modello nostrano di Franco Parenti (con il quale Moni ha collaborato) alla tradizione europea (tanto la tedesca di Weimar quanto la francese del *cabaret* «Voltaire» caro al gusto Dada) a quella infine del repertorio *yiddish*, carico di umorismo e di malinconia. La complessità necessaria dell'impegno artistico di Moni è stata ben raffigurata da Giovanni Raboni, che lo ha definito «geniale autore-attore-cantante concentrato fino allo spasimo, come su una missione, sui temi che qualcuno o qualcosa gli ha irrevocabilmente assegnati».

Ammettiamo intanto 50 crediti buoni al campo musicologico, se non altro quale riconoscimento ai vari album incisi da Ovadia, fra i quali è bello ricordare qui innanzitutto *Shir del Essalem. Canti per la pace*, in cui nel 2005 tre artisti delle tre religioni monoteiste (cristiana ebraica musulmana) si sono incontrati per un «inno alla pace e alla tolleranza»; senza però dimenticare i precedenti album tratti dagli spettacoli di maggior successo, come *Ballata di fine millennio* e *Kavanàh*.

Altri 50 crediti è poi inevitabile assegnare al laureando per l'originalità e la qualità del suo teatro musicale, nel quale egli si è impegnato ora in veste di regista, ora come attore e cantante, ora perfino come ballerino (ma crediti coreografici non credo siano previsti), ora come tutte queste cose insieme. Chi di noi non ha visto qualcuno dei suoi spettacoli? Meglio se in teatro, ma anche nei DVD che in gran parte li raccolgono. Il successo maggiore è toccato a *Oylem Goylem. Il mondo è scemo*, prodotto nel 1993 con la compagnia "TheaterOrchestra" e poi rimaneggiato continuamente fino all'uscita per Einaudi nel 2005. Ma come non ricordare almeno i recentissimi *Le storie del signor Keuner di Brecht* e *Es iz Amerike! Cosa ci vuoi fare, è l'America* (2006), quest'ultimo approdato anche al teatro dei Rozzi qui a Siena.

Non dimentichiamo poi 10 crediti in un qualche settore legato al cinema, se non altro perché il nostro candidato ha recitato in *Caro diario* di Moretti e in *Facciamo paradiso* di Monicelli (in

quest'ultimo film nel ruolo importante di coprotagonista); e 10 crediti in radiofonia, memori delle *Note spettinate* che nel 1994 hanno viaggiato su Radio 2.

Siamo arrivati a 220; anzi diciamo subito a 230 con 10 crediti di Antropologia (devo tenermi basso, ora, se non voglio sfondare il *plafond* consentito). Sono però 10 crediti pesanti, guadagnati con un contributo efficacissimo alla conoscenza delle tradizioni ebraiche nel mondo. Ovadia stesso ha rivendicato una vita «a cavallo dei confini», capace di inseguire con profondità e ironia l'evoluzione di un'identità che vive di sradicamenti e di nostalgia. Pensiamo agli ebrei dell'Europa orientale, gli Ashkenaziti, costretti a migrare negli USA per sfuggire ai *pogrom* zaristi: carichi del ricordo della Terra promessa, con i suoi riti e i suoi miti, meticciati però con le tradizioni esteeuropee e poi sprofondati nel cuore del capitalismo mondiale. Forse altri hanno studiato in modo altrettanto acuto questi legami e queste tradizioni, ma nessuno ha saputo interpretare con la stessa intensità e leggerezza «il suono dell'esilio, la musica della dispersione», la mescolanza di estraneità e di appartenenza che caratterizza l'identità degli ebrei nella diaspora; così come nessuno ha saputo rendere altrettanto universale la figura della *yiddish mame*, una sorta di categoria dello spirito della maternità; allegoria sempre scoppiettante dell'ebraismo stesso nel suo pretendere per i figli il migliore destino colmandoli nell'attesa di inestinguibili sensi di colpa. «–Pronto, mamma, come stai? –Bene! –Mi scusi: ho sbagliato numero». Fra i molti aspetti dell'universale umano, ecco quello che noi italiani facciamo meno fatica a comprendere.

Il docente di letteratura che parla in me vorrebbe a questo punto assicurare almeno 100 crediti nei settori letterari. Altro che tesine! Il nostro candidato ha al suo attivo un monte di libri pieni di personalità e di fascino, scritti in una lingua di cose e non di parole, e capaci di evitare quella logica proprietaria che sfregia gran parte della recente produzione in italiano, dove il nome delle marche ha preso il posto di quello degli oggetti, e dove dietro i gesti i pensieri le emozioni parlano i più pigri modelli televisivi e fumettistici: una lingua posseduta e parlata. Da *L'ebreo che ride* (1998) a *Vai a te stesso* (2002) al già ricordato *Contro l'idolatria* (2005), il nostro candidato ha mostrato una tale sicurezza nel ricorso ai più vari generi letterari, dalla saggistica alla narrativa all'autobiografia, che verrebbe voglia non di laurearlo ma di offrirgli una cattedra. Mi trattiene il ricordo di una storiella (non dirò barzelletta, essendo ormai queste riservate al presidente di una squadra di calcio a tutti noto). Perdonerete anzi se non resisto alla tentazione di riferirla oggi qui. È una storiella universitaria, fedele all'insegnamento di Moni Ovadia sull'autoironia, e scorretta quanto basta nell'uso dei pregiudizi nazionali. Dunque: se un tedesco non sa una cosa, la studia; se un inglese non sa una cosa, non ne parla; un francese, se non sa una cosa, dice che non esiste; un americano, la compra. E un italiano? Un italiano la insegna.

Ma insomma, 100 crediti in letteratura non c'è proprio più spazio per darli. Non fa nulla: diamone 20, 10, anche solo 5. Tanto più che mancano ancora le discipline storiche, nelle quali il candidato meriterà pure qualcosa, se non altro per il contributo struggente dato alla conoscenza della Shoah con il memorabile spettacolo intitolato *Dybbuk*, allestito nel 1995 con Mara Cantoni. E mancano i crediti nel campo delle lingue straniere, non so neppure quante. Già l'*yiddish* intreccia alto tedesco, ebraico, polacco, russo, ucraino, rumeno e molto altro; e poi, incredibilmente, Moni parla insieme due o tre lingue: sì, insieme. Ma che dico due o tre, forse cento. Sa parlare per esempio italiano con dentro la musica e la tradizione secolare di migrazioni e di esili. Sa parlare una lingua dentro la quale si agitano molte altre lingue, lasciando che nell'inflessione risorgano generazioni perdute, che avi lontani e mai conosciuti permeino la parola dei nipoti. È un esperanto delle discendenze e degli avvicinamenti: di famiglie e di popoli, di tradizioni e di memorie. Qui davvero non posso stare sotto i 100 crediti, e si vada pure a un totale abnorme: questa laurea che oggi assegniamo si intitola alle Scienze linguistiche per la comunicazione interculturale; e Moni è questa cosa; è la prova vivente che insegniamo una cosa che esiste, che dietro un nome di diploma c'è una realtà. E come non attribuire altri 100 crediti nelle discipline linguistiche, allora? Pensate che questo «saltimbanco sospeso tra cielo e terra», come egli stesso si è definito, questo *Badkhen* ci ha spiegato perfino il modo corretto di tradurre e interpretare il primo comandamento... Oddio! Dimenticavo i crediti nei settori teologici: crediti a scelta, non previsti insomma dalle tabelle curricolari.

Ci sarebbe poi da valutare il tirocinio. Ah, davvero il nostro laureando non si è limitato alla teoria e allo studio sui libri. Non mi pare però che le lauree specialistiche lo prevedano, e dunque, con un sospiro di sollievo, possiamo far finta di niente. Non può dirsi lo stesso però per i settori dell'economia d'impresa e dell'economia aziendale; in sé certo poco avvincenti, ma interpretati da Ovadia con formidabile spirito cooperativo. Siamo infatti in presenza di un artista dotato di una personalità fortissima e originale, tuttavia capace sempre di formare gruppi, di lavorare insieme ad altri, di collaborare: ora per scrivere spettacoli, come con Mara Cantoni e con Roberto Andò, ora per gestirne la regia o la recitazione, come con la voce di Lee Colbert. Non meno significativa è la capacità di formare complessi di musicisti, di far suonare insieme e di eseguire insieme. Ho già ricordato il TheaterOrchestra, ma prima c'era stato il Gruppo Folk Internazionale (fondato nel lontano 1972 e divenuto poi l'Ensemble Havadià). E va ricordato infine la Moni Ovadia Stage Orchestra.

Non ci sono più crediti da dare, siamo già quasi a mille. E restano fuori ancora le due ragioni forse più importanti del nostro riconoscimento, quelle di maggior sostanza; come accade, sono anche le più difficili da dire.

Di tutto e di tutti, in ogni caso e in ogni circostanza Moni Ovadia ha trovato motivo di ridere. Ora, sul potere del riso sono state dette tante cose, da Leopardi a Bergson a Freud, che ci sembra di sapere tutto. Ma resta qualcosa di misterioso. Il riso suscitato dal nostro candidato è quello che sgorga dal *Witz* caratteristico dell'umorismo ebraico, quello di Abramo e Sara centenari che ridono, all'inizio del grande libro, all'annuncio divino di un figlio; e di Dio che, nato Isacco, ride di loro e del loro ridere. Non illudiamoci di aggiungere qui qualcosa di intelligente o di nuovo su un argomento simile; ma ammettiamo almeno che il riso è una cosa seria, ed un'espressione di potere. Ridere di qualcuno vuol dire pretendersi superiori; ridere insieme vuol dire rivendicare l'uguaglianza. Ridere di se stessi è il modo migliore per ridere insieme agli altri, cioè lo stemma araldico dell'universale umano. Questo ci ha insegnato Moni, e non dobbiamo dimenticarlo. Ci ha poi regalato una cosa sempre più rara: il piacere di ridere senza sentirci stupidi (una forma di riso di cui non troviamo quasi più traccia nello *zapping* televisivo, benché si rida a ogni ora e su ogni canale). Dobbiamo ringraziarlo di questa possibilità, anche se la gratitudine non dà crediti.

Dobbiamo ringraziarlo infine per non aver fatto come il rabbino Zussia; il quale non temeva di essere rimproverato da Dio per non essere stato come Abramo o come Mosè ma per non essere stato Zussia. In una società di replicanti e di maschere, Moni Ovadia è stato Moni Ovadia in modo intero e perfetto. E questo più di ogni altra cosa ci ha emozionato.

*Pietro Cataldi*